DIALETTO E LINGUA NAZIONALE A ROMA

La grande varietà di forme che il dialetto di Roma presenta dalle origini a oggi merita d'essere studiata un po' a fondo. E anzitutto converrà segnare, in tutti gli scritti che ci rimangono, qualche linea divisoria.

Nel primo periodo, che va dal sec. XIII a tutto il XV, la prosa volgare presenta un dialetto talora più rozzo, talora più incline a un raffinamento toscano e latino, come indigeno idioma scritto contrapposto al latino.

Nel Duecento si ha qualche traduzione (le *Storie de Troia e de Roma*, le *Miracole de Roma*) ; nel Trecento la sola opera che, dal punto di vista letterario, ha una sua fisionomia e una sua rude bellezza, la *Vita di Cola*.

Ma il toscano letterario aveva cominciato a farsi strada prestissimo, anzitutto come lingua della poesia (basti pensare all' abate di Tivoli). Tipiche, a questo riguardo, le sacre rappresentazioni della fine del Trecento e del principio del Quattrocento, quasi toscane nei versi, e fortemente romanesche nelle didascalie. I versi devono essere solennemente recitati in pubblico ; come si debba disporre la scena, lo si dice alla buona ai compagni.

Nel Quattrocento, da un lato a spese del latino, dall' altro del romanesco più o meno dirozzato, del romanesco letterario, viene acquistando terreno di generazione in generazione il toscano letterario, decisamente avviato a diventar lingua comune. Accanto ai diarî fortemente tinti di romanesco di Gentile Delfino, di Paolo di Benedetto dello Mastro, di Paolo di Lello Petrone, di Stefano Infessura, altri, come quelli di Gaspare Pontani e di Antonio da Vasco, presentano un discreto toscano letterario. Analoga oscilla-

BDD-A17994 © 1933 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.42 (2026-11-15 20:02:08 UTC)

zione si nota in tutte le altre scritture di carattere privato (inventarî, libri anniversarî, ecc.).

Gli statuti, le capitolazioni, i bandi sono ormai, almeno nelle intenzioni, scritti in toscano. Nei carteggi privati esso prende sempre più piede, mentre il latino si continua a adoperare solo nella corrispondenza ufficiale o in quella con Oltramontani [1].

Il secondo periodo della letteratura romanesca si può far cominciare da quando la lingua comune ha conquistato tutti i campi, fuorché i pochi serbati dalla tradizione al latino, e ormai il dialetto non si scrive più per spontanea necessità, ma è degradato a vernacolo (cioè a idioma esclusivamente parlato dal volgo) : si hanno allora, a Roma come in altre città, le condizioni in cui può sorgere la letteratura dialettale riflessa [2]. Il primo e più interessante documento di questa letteratura, costituito dalle battute della vecchia Perna nelle *Stravaganze d'amore* di Cristoforo Castelletti (1585) [3], è

1. Ai testi di questo primo periodo (sommariamente enumerati da C. Merlo in *Italia dialettale*, V, 1929, pp. 177-178), s'aggiunge ora, a cura d'un valente giovane, F. A. Ugolini, l'edizione d'un registro quattrocentesco della Confraternita dell'Annunziata (in *Archivum roman.*, XVI, 1932, pp. 21-50). Si tratta dell'elenco delle proprietà della Confraternita, divise per rioni, con l'indicazione degli affittuarî : dopo la prima stesura, il registro è stato tenuto al corrente, casa per casa, da più mani posteriori. Segue un elenco di anniversarî di confratelli e benefattori defunti. Alcune caratteristiche dialettali sono visibilissime : particolarmente interessante *ue* da ŏ tonica. Nello spoglio fonetico poteva esser utile, benché non facile, distinguere le forme del primo annotatore dalle altre (p. es. le « rare eccezioni » al dittongamento in *ue* sono di mano seriore ; il primo annotatore usa *comensa*, gli altri *comenza*). Il *Benedecto Petrucchio* di c. 14 v. e il *Benedecto Pictinaçho* di c. 16 r. dovrebbero essere la stessa persona : l'elenco di c. 16 r. registra di nuovo, riordinandole, le case annoverate nelle cc. 14 e 15 (per quattro su cinque l'identificazione è sicura).

2. Cfr. B. Croce, *La letteratura dialettale riflessa*, in *Critica*, XXIV (1926) (rist. in *Uomini e cose della vecchia Italia*, Bari, 1927, I, pp. 222-234) ; L. Sorrento, *La poesia dialettale e il Parnaso siciliano*, in *Rassegna*, XXXV (1927), pp. 105-122.

3. C. Merlo, in *Italia dial.*, VII, 1931, pp. 117-30, ha testé ripubblicato le battute dialettali della commedia, e, data la difficoltà d'aver sott'occhio le stampe antiche, la ristampa sarà ben accetta. Ma anche davanti a un' edizione critica così elementare il Merlo, puro dialettologo, non sempre è stato felice. Anzitutto, per l'ovvio criterio della *eliminatio codicum descriptorum*, avendo sott'occhio l'edizione del 1587 e due cattive ristampe del 1605 e del 1613, bastava semplicemente riprodurre la prima stampa. Ma, volendo proprio dare le varianti delle ristampe deteriori, perché allora non tener conto anche dell' edizione del 1597 (Venezia, Sessa) ? Benché anch'essa non sia che una ristampa dell'edizione prin-

BDD-A17994 © 1933 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.42 (2026-11-15 20:02:08 UTC)

insieme l'ultimo documento sicuro del romanesco antico [1]. Il personaggio è presentato dall' autore con il suo dialetto con un fine lettecipe (alcune lezioni, come ad esempio atto II, scena 11, r. 4, sono intermedie fra l'edizione del 1587 e quelle del 1605 e 1613), ci dà in qualche caso un ottimo testo (essa soltanto dà, I, 4, 6, la forma *ainate* « affrettati », su cui cfr. Merlo, pp. 116 e 117).

Le lettere aggiunte per congettura andavano indicate con un segno diverso da quelle espunte : p. es. trovando *pover(i)ello* (III, 10, 19; IV, 17, 21) e *Ma(d)donna* (I, 4, 1; II, 9, 3 ; III, 9, 8 ; e conveniva fare lo stesso anche III, 14, 2) non sappiamo, senza ricorrere alle stampe originali, che l'editore intende esprimere due cose diverse : la prima volta che il testo ha *poverello* e conviene correggerlo in *poveriello*, la seconda che il testo ha *Maddonna* e conviene correggerlo in *Madonna*.

In alcuni luoghi il Merlo ha corretto il testo, anche contro la concorde testimonianza delle edizioni ; e le congetture sono or più or meno felici. Molto discutibile è la correzione di *sciliare* « lacerare, strappare » in *scigliare* (IV, 12, 8) : essa sarebbe accettabile solo se fosse vera l'etimologia proposta altrove dallo stesso Merlo (da *aquileu-*), mentre altre etimologie, forse più verosimili, postulano *sciliare* quadrisillabo e quindi renderebbero illegittima la correzione, insufficientemente fondata sulla non costante grafia della *Vita di Cola*. Può darsi che con questo *sciliare* vada anche *scelacapo* « rompicapo » (II,10, 4).

Quando poi si tratta di correzioni di carattere ortografico, bisogna introdurle ovvero farne a meno per tutto quanto il testo. Se una volta il Merlo corregge *ijte* in *jite* (III, 9, 3) e *haij* in *haji* (VI, 17, 7), non fa male a mio avviso, come avvertivo a proposito della *Vita di Cola* (*La Cultura*, 1 luglio 1928, p. 373). La notissima consuetudine degli amanuensi medievali di scrivere *ij* in luogo di *ii* per evitare confusioni (consuetudine largamente diffusa e continuata a lungo anche dopo l'invenzione della stampa : cfr. ancor oggi l'olandese *ij*) è un vezzo meramente grafico, che in un'edizione con fini linguistici non ha ragione d'esser mantenuta (nello stesso modo che all'antica distinzione grafica fra *v* iniziale e *u* interna si sostituisce nelle ristampe moderne la distinzione moderna fra *v* consonante e *u* vocale). Ma il Merlo sembra non si renda ben conto della costanza di quest'uso grafico (cfr. *Italia dial.*, V, p. 194) ; e questo ci spiega come egli introduca in due luoghi la citata modificazione, e invece in una decina d'altri luoghi lasci *ij*, *ijto*, *ijre*, *hoij*.

Senza insistere su minori questioni (gli accenti di *sì*, ecc.), termineremo con un paio di postille. *Reverzato* (II, 12, 3) deve significare « stravolto, fuor di senno ». *Guestariamo* (III, 9, 34) è errore di stampa per *guastariamo*.

1. Dialettologicamente, questo testo è l'ultimo che ci conservi i tratti più salienti dell'antico dialetto. Caratteristico fra tutti, il dittongamento di Ĕ ed o anche nell'interno della sillaba purché alla finale si avesse ī od ŭ, p. es. *spiecchio*, *Rienzo*, *uocchi*. Questo tratto appare, ma esteso oltre i suoi limiti come suol fare la caricatura, nei due sonetti del Burchiello che imitano il parlar romanesco (*Sonetti del Burchiello*, ecc., Londra, 1757, pp. 147 e 152) : *Liello cieco*, *Rienzo Matienza*, *campo mierlo*, *muorti*, ma anche *Duonna*. Il nome di *Rienzo Matienza* doveva essere proverbiale, perché lo ritroviamo nella *Cortigiana* dell'Aretino :

BDD-A17994 © 1933 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.42 (2026-11-15 20:02:08 UTC)

rario realistico : esso si oppone agli altri che parlano in lingua, e ciò dà a queste battute un valore documentario, tanto più grande in quanto l'autore è nativo di Roma. Poemi di costume popolare, come il *Maggio romanesco* del Peresio e il *Meo Patacca* del Berneri, che letterariamente continuano questa tendenza, dialettologicamente forniscono invece testimonianze mediocri. Si tratta di poemi eroicomici, in cui gli autori si valgono dell' elemento popolaresco come elemento burlesco, parlando in prima persona e variamente dosando la volgarità del vernacolo : una spruzzata nel Peresio, una risciacquata nel Berneri. « Il parlare che hanno usato può chiamarsi ermafrodito, non essendo buon romanesco, né buon toscano », avvertiva nel secolo seguente il Micheli ; noi potremmo chiamarlo maccheronico italo-romanesco, per ricordare che la miscela è coscientemente composta per un fine d'arte.

Il settecentista Benedetto Micheli, anziché col Belli (con cui ha in

Liello di Rienzo Mazzienzo Capo Vaccina (IV, sc. 2). In quella commedia tutti i personaggi, anche quelli più romaneschi, parlano italiano : il classicismo prevale ancora sul color locale.

Invece la lingua del dottor Panzana della *Florinda regina di Patusa* (di Massimo Cellio, Roma, 1629) non è che una mal riuscita imitazione del romanesco antico (*tacite* « tacete », *concietto*, *leie*, *dui punta*), con latinismi in copia. — Il servo Quequeo, nella commedia *Il Capitano da questo Mondo* di Florido De Silvestris (Macerata, 1657), la cui scena si finge a Barbarano in quel di Viterbo, parla il romanesco dell'antico tipo (*aitro*, *quesso*, *ène*, ecc.) ; ma più che altro l'ordine artificioso delle parole fa sospettare che si tratti d'una imitazione, del resto piuttosto accurata. — Nella commedia di V. Verucci, *Li diversi linguaggi* (Venezia, 1609), il ragazzo Giorgetto, che è dato per romanesco, parla l'italiano comune, ed egli stesso spiega nel prologo come l'autore non abbia voluto presentare i varî personaggi con i rispettivi linguaggi nella loro crudezza « perché oltre che difficilmente sarebbe inteso dalli ascoltanti per esser lingue scabrose, e difficili con tutto questo, mentre uno di questi tali che sia delli sopradetti paesi, si trova fuori della sua patria si sforza di pigliare il parlar comune e più usitato di tutti gli altri ed insomma al più bello e dilettevole, come è questo Romano ». — Nell'*Amor non vuol rispetto* (Bologna, 1694), di G. Berneri, l'autore del *Meo Patacca*, don Pasquale, cugino del protagonista don Fernando, parla romanesco (moderno) : la scena è nientemeno che in Aragona, e don Pasquale si fa parlare in romanesco perché personaggio sciocco e rozzo : interessante indizio di quel disprezzo di cui or ora diremo. E romanesco moderno parlano alcuni personaggi delle commedie di B. Micheli e di Agostino Valle (1738). — Ancora una briciola del dialetto antico : Dirk van Ameiden, scrittore olandese del sec. XVII, nella vita del card. G. B. Leni († 1627), dice per spiegarne il nome che in romanesco s'usava *lena* per *legna* (J. A. F. Orbaan, *Documenti sul barocco*, Roma, 1920, p. LXXII).

BDD-A17994 © 1933 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.42 (2026-11-15 20:02:08 UTC)

comune poco più che l'aver scritto in sonetti), andrebbe confrontato col Meli : simile l'ispirazione arcadico-anacreontica, simile il tipo di dialetto pettinato. Invece la sua *Libbertà romana* e *L'incendio di Tordinona* di Giuseppe Carletti continuano stancamente, nella seconda metà del Settecento, la tradizione dei poemi eroicomici in ottave.

Il terzo periodo ha il suo inizio e il suo culmine in Gioacchino Belli, il cui prodigioso realismo non dirò ritrae, ma crea tutto un mondo popolare e piccolo-borghese. Insieme, il dialetto di quel piccolo mondo è fermato sul vivo dal poeta che gli è congeniale. Tanto congeniale, da vincere persino il suo realismo : il papa e l'alto clero parlavano molto meno romanesco che dai sonetti del Belli non si possa credere : sono, si può dire, tradotti in romanesco. E tanto questa nuova espressione è potente, che man mano che l'opera del Belli si vien divulgando, con essa si identifica il tipo romanesco. La letteratura e il folklore romanesco dell' ultimo periodo nascono dalla sua opera ; portano i segni di quest' origine, pure attraverso la loro personale fisionomia, anche i pochi veri poeti che questa letteratura ha dato : il Chiappini, il Pascarella, Trilussa, e quel poeta-folklorista che fu lo Zanazzo.

*
* *

Questa rapida corsa attraverso gli scritti in romanesco (cioè alle nostre fonti per la conoscenza del dialetto nei secoli passati) ci fa vedere chiaramente come non si possa fare una storia interna del dialetto senza studiare insieme la sua storia esterna, cioè senza domandarsi in quali strati della popolazione esso era parlato e in quale rapporto nei diversi periodi i parlanti lo sentivano con il latino e con il toscano letterario. La storia del romanesco è la storia del suo disfacimento, dovuto all'azione esercitata per secoli su di esso dal toscano che gli si sovrappose. Studiarlo solo differenzialmente, cioè solo in quanto è « puro » e ipoteticamente scevro di toscanismo, è grave errore metodico : lo studio concretamente storico di una sovrapposizione non deve solo considerare lo strato *sottoposto*, ma anche quello *sovrapposto*.

Conviene in particolare guardarsi dal credere che il toscaneggiamento sia un fenomeno avvenuto in pochi decennî, per influenza di quei toscani che i papi del Rinascimento, e in particolare

BDD-A17994 © 1933 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.42 (2026-11-15 20:02:08 UTC)

Leone X, chiamarono intorno a sé. Non che anche questa immigrazione non abbia avuto importanza, ma essa è solo un episodio.

Certo, un periodo di crisi vi fu, quando, alla fine del Cinquecento o al principio del Seicento, gli ultimi parlanti dell' antico romanesco si spensero e non vi fu più che il nuovo dialetto, cioè un toscano sovrapposto a un substrato romanesco [1].

Ma questo non è altro che un singolo fenomeno, che un particolare d'un quadro ben più ampio. Il dialetto di Roma, dalle origini a oggi, ha subito numerose e gravi crisi : senza confronto più gravi e numerose che quelle subite dal dialetto di alcun altro centro regionale; e questo perché Roma, più che centro regionale, è, per servirci dell' espressione del Gioberti, uno dei due fuochi dell' ellisse italiana. Ora Roma per la sua situazione al centro e per la sua funzione di centro non poteva non essere un potente focolare di espansione della lingua nazionale il giorno in cui l'Italia avesse potuto costituire la sua lingua comune.

Quando la storia volle che alla funzione di lingua comune assurgesse il dialetto fiorentino, Roma non poteva mancare di accettarlo e di diffonderlo a suo modo, e non mancò. Schematicamente, potremmo rappresentare così i successivi rapporti fra la lingua scritta e la parlata a Roma (prescindendo solo dalla letteratura dialettale riflessa) :

(Lingua scritta)	Latino	Latino Romanesco letterario	Latino Toscano letterario	Toscano letterario
(Lingua parlata)	Vernacolo romanesco	Vernacolo romanesco	Toscano parlato Vernacolo romanesco	Toscano parlato Vernacolo romanesco

Solo considerando il dialetto romanesco in relazione con le

1. Si pensi a quello che è avvenuto a Padova, suppergiù in quel medesimo periodo, quando l'antico pavano è sostituito dal padovano moderno, cioè dal dialetto veneziano sovrapposto a un substrato pavano. Adesso il Lazio meridionale è pressappoco nelle condizioni in cui doveva trovarsi Roma nella prima metà del Cinquecento : in molti luoghi la generazione giovane non parla più l'antico vernacolo di tipo centro-meridionale, ma un italiano di tipo romanesco.

BDD-A17994 © 1933 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.42 (2026-11-15 20:02:08 UTC)

lingue esemplari a cui si trovò nei varî periodi sottoposto, possiamo intendere le crisi che esso subì, crisi che rappresentano il tributo pagato da Roma all' unità linguistica della nazione. Il prestigio del toscano letterario che diventa lingua nazionale è così forte che il misero dialetto municipale, tanto disforme da quello, non ha la capacità e non ha, si può dire, nemmeno la voglia di resistere. Il romanesco rispetto al toscano è sentito come inferiore ; la sua vitalità è debolissima, e l'altro ne invade man mano l'ambito, ne corrode l'organismo grammaticale, ne soppianta il tesoro lessicale : e questo non in alcuni decennî, ma dal Duecento a oggi.

*
* *

Dante, esaminando tutti i dialetti italici in cerca del volgare illustre, esclude senz'altro quello di Roma : « Quam multis varietatibus latio dissonante vulgari, decentiorem atque illustrem Ytalie venemur loquelam ; et ut nostre venationi pervium callem habere possimus, perplexos frutices atque sentes prius eiciamus de silva. Sicut ergo Romani se cunctis preponendos extimant, in hac eradicatione sive discerptione non inmerito eos aliis preponamus, protestantes eosdem in nulla vulgaris eloquentie ratione fore tangendos. Dicimus igitur Romanorum, non vulgare, sed potius tristiloquium, Ytalorum omnium esse turpissimum ; nec mirum, cum etiam morum, habitumque deformitate pre cunctis videantur fetere. Dicunt enim : *Mezzure, quinto dici ?* » (*De vulg. el.*, I, XI).

Eliminiamo pure da questo giudizio quanto vi può essere, quanto vi è, ammettiamo senz'altro, di antipatia personale e di antipatia politica di Dante verso i Romani, e riduciamolo in termini puramente linguistici : « Si presterebbe il vernacolo romanesco a diventare il volgare illustre d'Italia ? No ». Davanti alla storia, Dante ebbe ragione : i Romani stessi ratificarono il giudizio del poeta quando, anziché insistere nei tentativi di dirozzare il loro vernacolo, accolsero in sua vece il toscano letterario come lingua comune [1].

Ora siccome già i primordî di questo processo risalgono, come accennammo, al Duecento, possiamo considerare il passo di Dante

1. Crediamo di poter qui lasciar da parte, senza perciò disconoscerla, la differenza fra il volgare illustre di Dante e la lingua comune come oggi l'intendiamo.

BDD-A17994 © 1933 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.42 (2026-11-15 20:02:08 UTC)

non come una bizza sprezzante, ma come una testimonianza lasciataci da un osservatore acutissimo d'una necessità che già si sentiva, e d'una soluzione che già lontanamente si profilava.

In confronto con i requisiti del volgare illustre, il romanesco non era che un tristiloquio; invece Roma doveva essere un grande focolare del volgare illustre ; e perciò i Romani finirono col considerare essi stessi spregevole il loro dialetto.

Veniamo al secolo XIX. « Tra le carte del Belli — avvertiva il Morandi nella sua edizione dei *Sonetti romaneschi* (I, Città di Castello, 1906, p. CCXXIX) — si trova una sua lettera del 15 gennaio 1861, nella quale egli si scusa di non poter fare per Luigi Luciano Bonaparte la traduzione romanesca del Vangelo di San Matteo, perché questa *lingua abbietta e buffona*, parlata dalle sole infime classi, *appena riuscirebbe ad altro che ad una irriverenza verso i sacri volumi* ». E nel 1864 Attilio Zuccagni-Orlandini, preparando la sua *Raccolta di dialetti italiani*, volle avere anche una versione romanesca del Dialogo tra un padrone e un suo servitore. « Singolarissimo — egli scrive (p. 302) — è il caso avvenutomi in Roma quando richiesi la traduzione del consueto *Dialogo*. Io mi era rivolto a rispettabili personaggi di quella capitale, ma tutti procurarono di esimersi dal compiacermi, dichiarando che in Roma non si usa se non il puro linguaggio italiano ! Nella Comarca trovai chi si offerse a tradurre la parte del *Servitore*, ma non già quella del *Padrone*, in forza della consueta protesta che i proprietari ivi non conoscono che l'idioma italico ! Vinsi finalmente la ripugnanza di un eruditissimo illustre soggetto, Preside di un cospicuo Istituto, il quale conformandosi alla perfine ai miei desideri, volse in romano volgare il Dialogo, adoperando bensì una parafrasi anziché una letterale versione ».

Benché i Romani abbiano dai tempi di Dante radicalmente rinnovato il loro vernacolo, essi, più che mai lo considerano un tristiloquio : e questo principalmente perché Roma è sempre, e più ancora lo diventerà dopo il '70, un grande centro di diffusione della κοινή. La storia non si ripete, ma alcuni fattori storici rimangono per secoli e secoli immanenti, e agiscono nella medesima direzione, se pure in vario modo e misura.

*
* *

BDD-A17994 © 1933 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.42 (2026-11-15 20:02:08 UTC)

Si tratta perciò di precisare, in quello schema delle vicende esterne del romanesco che abbiamo dato, i rapporti di convivenza col toscano nei varî periodi, man mano che i progressi di questo s'affermano. *Grosso modo*, possiamo distinguere un rapporto di quantità e un rapporto di prestigio. Il rapporto di quantità implica la considerazione del numero di persone che parlano il vernacolo e di quelle che parlano il toscano. Quanti, alla fine del Trecento, parlavano la lingua dell'Anonimo? quanti, alla fine del Cinquecento, parlavano come la vecchia Perna? quanti parlano oggi in schietto trasteverino? Evidentemente nessuna statistica antica né moderna ci permette di rispondere con numeri a questi quesiti, nemmeno con larga approssimazione. Difficile dovunque, un censimento di questo genere riuscirebbe impossibile per Roma, data la stretta compenetrazione fra lingua e vernacolo e le innumerevoli sfumature che passano fra un estremo e l'altro; e questo specialmente da quando la differenza fra i due estremi non è più così grande. Ma, anche se non possiamo impostarlo numericamente, il problema rimane : dobbiamo sforzarci di distruggere quell'astratta considerazione del dialetto per cui ciò che solo conta è un'immaginaria tradizione plebea ininterrottamente pura. Quanti dei 17.000 abitanti che contava Roma al ritorno dei Papi da Avignone discendevano da quelli che abitavano Roma nell'età imperiale? E quando da 60.000, come la città ne contava nel 1523, essa scese per l'atroce sacco del 1527 a 33.000, quanti si salvarono di quelli che trasmettevano la fiaccola del dialetto tradizionale? I 100.000 del 1600 erano saliti appena a 150.000 fino al 1830; nel 1870 la città ne contava 226.000, che sono oggi più che quadruplicati. Ora in una città di forte vita comunale il nucleo dei portatori della tradizione può imporre a gruppi non troppo numerosi e non troppo compatti d'immigranti le proprie tradizioni linguistiche [1]. Qui la questione del numero va considerata insieme con quella del prestigio. Come avrebbe potuto Roma imporre il suo « tristiloquio » agl'immigranti, a uomini di curia colti e in contatto col resto dell'Italia e del mondo più che con la città che li ospitava? Sì e no ai loro famigli.

1. E così è avvenuto, entro Roma stessa, per il giudeo-romanesco. Gli Ebrei di Roma, cioè un gruppo a cui la solidarietà religiosa e poi la segregazione nel ghetto diedero una particolare compattezza, ebbero rispetto alle altre communità ebraiche italiane una singolare forza di assorbimento e di espansione.

BDD-A17994 © 1933 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.42 (2026-11-15 20:02:08 UTC)

Dalla fine del grande scisma, con la restaurazione della curia e dello stato sotto Martino V, la corte di Roma diventa un grande focolare d'espansione del toscano letterario che sta diventato lingua nazionale, di quella che nel '500 si chiamerà « lingua cortigiana ».

Le vecchie storie letterarie, giunte al Quattrocento, solevano lamentare la decadenza di quel secolo rispetto all'aureo Trecento. Ma dimenticavano che appunto in quel secolo il toscano fa i passi decisivi che stanno per trasformarlo da lingua letteraria e regionale nella lingua comune d'Italia. Incuneandosi fra il latino, allora ricondotto alla classicità e perciò ucciso e imbalsamato, e i volgari locali, tanto inferiori, benché un po' dirozzati, al compito di lingua comune, esso allarga enormemente il suo dominio ; e presenta perciò i caratteri delle lingue che rapidamente conquistano un vasto territorio e si risentono della sovrapposizione ad alloglotti. E non si tratta solo di estensione in superficie, ma anche di espansione in profondità, ché l'invenzione della stampa comincia già a esercitare la sua influenza sulla diffusione della cultura e sull'unificazione della lingua.

Se riprendiamo quei due termini che nel nostro schema rappresentano la lingua parlata a Roma, poniamo nel 1500 oppure nel 1900, toscano, cioè italiano comune, e vernacolo romanesco, vediamo ormai che il loro rapporto non è di semplice convivenza ma di strato superiore e di strato inferiore, di cui quello sovrapposto più potente e più vitale :

Toscano comune (= lingua nazionale).
Vernacolo romanesco.

È la condizione a cui Torino, Genova, Milano, Venezia, Bologna, Napoli, Palermo si sono venute avviando solo in questi ultimi decennî, mentre prima dell'unificazione politica dell'Italia il rapporto fra lingua e dialetto era semplicemente quello di lingua sovrapposta e vernacolo sottoposto, ma senza che la prima avesse potenza e vitalità schiaccianti :

TOSCANO COMUNE (= LINGUA NAZIONALE).
Torinese, Genovese, ecc.

Quel tributo che i centri regionali pagano all'unità nazionale con la perdita dei loro dialetti, con un processo che è stato lentissimo

BDD-A17994 © 1933 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.42 (2026-11-15 20:02:08 UTC)

fin dopo il '70, più rapido in quest'ultimo cinquantennio, e solo fra molte generazioni sarà un fatto compiuto, Roma l'ha ripetutamente pagato nei secoli, se ha voluto diventare quel che è oggi, il principale centro di diffusione della lingua italiana.

*
* *

Chiariti questi punti, ci è ormai abbastanza facile spiegarci come mai fra i numerosi vocabolarî dialettali che si hanno per le varie città e regioni d'Italia, manchi finora un vocabolario romanesco.

Per i linguisti, i vocabolarî non sono che strumenti più o meno ricchi, più o meno strettamente localizzati, più o meno precisi nella grafia, più o meno attendibili. Perché e come siano sorti, non è stato finora giudicato degno di studio. Eppure un' indagine complessiva sui vocabolarî dialettali d'una nazione, che li considerasse in relazione con le varie esigenze che li hanno fatti nascere, presenterebbe un notevole interesse filologico.

L'indagine andrebbe anzitutto condotta in relazione con le correnti culturali che dànno origine alla letteratura dialettale, tenendo gran conto di quel rapporto di « potenza » fra lingua e dialetto a cui testé s'è accennato.

Una seconda linea direttiva di questo studio dovrebb'essere il fine che gli autori si sono proposti di soddisfare.

Vedremmo allora che (come nella letteratura dialettale) nei vocabolarî è da porre una linea di divisione abbastanza netta tra quelli antichi e quelli moderni. Nei primi le forme che si contrappongono al latino o a una lingua straniera sono involontariamente dialettali : quel che si scrive è sempre un dialetto più o meno tinto di volgare illustre. Tali sono i glossarî di Gasparino Barzizza, di Niccolò Valla, di L.G. Scoppa, e quelli pubblicati dal Lorck, dal Mussafia, ecc. Solo più tardi appaiono i lessici in cui il dialetto è contrapposto con chiara coscienza alla lingua comune, parallelamente al sorgere della letteratura dialettale riflessa.

Quanto al fine che i glossarî e i lessici si propongono, prevale di solito l'esigenza pratica : nella prima fase quella d'insegnare il latino o di dichiarare a stranieri le voci che sentono ripetere intorno a sé, nella seconda quella di fornire il corrispondente italiano del termine vernacolo.

Più raramente fa capolino un'esigenza che precorre la scienza

BDD-A17994 © 1933 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.42 (2026-11-15 20:02:08 UTC)

dialettologica, l'erudizione antiquaria : come esempio citiamo il *Vocabolario di alcune voci aretine*, composto, com'egli dice « per scherzo », da Francesco Redi, ma composto proprio quand'era arcicorsolo della Crusca e con il metodo erudito della stessa Crusca. Solo nel sec. XIX, con il magnifico *Vocabolario dei dialetti della città e diocesi di Como* (Milano, 1845), Pietro Monti affermava in pieno l'esigenza scientifica, proponendosi di portare il contributo dei dialetti italiani « ai progressi generali che fa la linguistica in tutt'Europa ».

Raro è che i lessicografi dichiarino altri scopi : ricordiamo qualche eco del programma di Melchior Cesarotti di far servire i dialetti all'arricchimento della lingua nazionale (vi allude esplicitamente la prefazione del Boerio).

Negli ultimi decennî dell'Ottocento l'esigenza pratica, riaffermata dalla scuola manzoniana, e l'esigenza scientifica, di cui fu antesignano l'Ascoli, convergono e dànno luogo a una larga fioritura di vocabolarî dialettali.

E a Roma ? A Roma appunto il disprezzo verso il dialetto fu una forte remora acché qualcuno si accingesse a redigere un vero e proprio vocabolario. La *Raccolta di voci romane e marchiane* pubblicata a Osimo nel 1768, destinata a uno scopo pratico (« servirà molto agli studiosi della volgar lingua, e a' giovanetti eziandio, che apparano la latina favella »), purtroppo non localizza le voci registrate, ed è molto più utile per lo studio dei dialetti marchigiani, umbri e laziali settentrionali che per il romanesco cittadino.

Il *Vocabolario domestico* di M. T. Azzocchi (Roma, 1839 ; 2ª ed., ivi, 1846) non è che una raccolta di modi errati, dettata da intenti puristici : solo qua e là, in mezzo alle voci forestiere e alle voci curiali, fa capolino qualche romaneschismo.

Solo dopo il Belli, era da attendere che si rivolgesse maggiore attenzione al dialetto romanesco. Difficoltà molto maggiori che per altri luoghi sorgevano per il carattere stesso del dialetto, sfumato per innumerevoli gradazioni dalla parlata più plebea a quella semicivile, a quella civile : e forse principalmente a queste difficoltà si deve se neanche dopo il Belli un lessico romanesco fu condotto a compimento [1].

1. Cfr. sulle varie raccolte manoscritte C. Vignoli, in *Atti del IIo Congr. nazionale di Studî Romani*, Roma, 1931, III, pp. 285-286.

BDD-A17994 © 1933 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.42 (2026-11-15 20:02:08 UTC)

Colmerà fino a un certo punto questa lacuna l'edizione delle schede lasciate da Filippo Chiappini (1836-1905), che ho già avuto occasione di ricordare come poeta dialettale [1], preziosa serie di testimonianze raccolte durante più di un trentennio, quel trentennio che vide sparire i popolani del Belli e vide Roma assumere la sua naturale funzione di capitale d'Italia.

Roma. B. MIGLIORINI.

1. Di prossima edizione presso la Casa editrice Leonardo da Vinci, Roma, sotto gli auspici dell'Istituto di Studî Romani e della Società Filologica Romana [Intanto, sono uscite una ristampa del glossario di Osimo (*Raccolta di voci romane e marchiane* riprodotta secondo la stampa del 1768 con prefazione di C. Merlo, Roma, 1932) e l'edizione delle schede del Chiappini che qui si preannunziava (*Vocabolario romanesco*. Edizione postuma delle schede a cura di B. Migliorini, Roma, 1933). Ed è uscita una storia dei vocabolarî dialettali tedeschi : A. Scholz, *Deutsche Mundartenwörterbücher*, Leipzig, 1933]. [*Nota di correzione*].

Le Gérant : A. TERRACHER.

MACON, PROTAT FRÈRES, IMPRIMEURS — MCMXXXIV

BDD-A17994 © 1933 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.42 (2026-11-15 20:02:08 UTC)